

N. 2017-276-1232-1295-1859-1866-2183-A-bis

# CAMERA DEI DEPUTATI

## RELAZIONE DELLA COMMISSIONE SPECIALE

COMPÓSTA DEI DEPUTATI

ABATE, AMENDOLA PIETRO, AVOLIO, AZZARO, BARBI PAOLO, BASILE GIUSEPPE, BISANTIS, BONEA, CANNIZZO, CETRULLO, CHIAROMONTE, COCCO MARIA, COLASANTO, D'ALEMA, DE LEONARDIS, DE PASQUALE, DI MAURO ADO GUIDO, DE MARZIO, FAILLA, FORTINI, GALDO, GOEHRING, GREZZI, ISGRÒ, IACONI, LAFORGIA, LA PENNA, LETTIERI, LEZZI, LORETI, MAROTTA MICHELE, MAROTTA VINCENZO, MARRAS, MATARRESE, MERENDA, MICELI, MINASI, MONTANTI, NATALI, PACCIARDI, PRINCIPE, RUSSO VINCENZO MARIO, SINESIO, TESAURO e TOZZI CONDIVI

(RELATORE CHIAROMONTE, *di minoranza*)

SUL

## DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI  
(MORO)

DI CONCERTO CON TUTTI I MINISTRI

*nella seduta del 28 gennaio 1965*

Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno

E SULLE

## PROPOSTE DI LEGGE

**d'iniziativa del Deputato CRUCIANI**

*Presentata il 24 luglio 1963*

Estensione all'Umbria ed alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**ABENANTE, JACAZZI, BRONZUTO, CHIAROMONTE, CAPRARA**

*Presentata il 16 aprile 1964*

—

Estensione alle Compagnie portuali dei benefici previsti  
per l'industrializzazione del Mezzogiorno

—————

**d'iniziativa del Deputato AVERARDI**

*Presentata il 28 aprile 1964*

—

Estensione delle provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno ai territori  
della Lunigiana e della Garfagnana, compresi nelle province di Massa  
Carrara e di Lucca

—————

**d'iniziativa del Deputato AVERARDI**

*Presentata il 18 novembre 1964*

—

Inclusione nella competenza della Cassa per il Mezzogiorno del territorio  
del Consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasforma-  
zione del Consorzio stesso in Ente di sviluppo agricolo

—————

**d'iniziativa dei Deputati ZINCONE, BOZZI, CANTALUPO**

*Presentata il 21 novembre 1964*

—

Estensione all'intero territorio delle Province di Roma, Rieti e Viterbo  
e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge  
10 agosto 1950, n. 646

## d'iniziativa del Deputato GRILLI

Presentata il 13 marzo 1965

Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno

Presentata alla Presidenza il 29 aprile 1965

### RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Il disegno di legge n. 2017 (« Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno »), presentato dal Governo il 28 gennaio 1965, riveste una grande importanza, non solo in riferimento ai problemi specifici che esso affronta, ma più in generale per quanto attiene al discorso nazionale, oggi aperto, sugli obiettivi, i contenuti e gli strumenti della programmazione economica. Non si tratta quindi di discutere provvedimenti marginali che possono essere più o meno corretti, modificati e anche migliorati, ma di investire problemi generali di indirizzo politico e di politica economica: la Camera dei deputati non può non prendere coscienza che si inizia, con questo disegno di legge, il dibattito sulla programmazione economica nazionale. Ancora una volta, la questione meridionale viene posta al centro dell'attenzione del Parlamento e del Paese, come una questione decisiva e discriminante di carattere nazionale e strutturale.

E del tutto scontato il fatto che da tempo si avvertiva la necessità di una nuova legislazione meridionalistica. Questa esigenza non scaturiva però solo dalla circostanza che al 30 giugno 1965 vengono a scadere, per termini di legge, la vita e l'attività della Cassa per il Mezzogiorno: la questione è più complessa e deriva da un doppio ordine di fattori. Il primo riguarda il bilancio, che il Parlamento deve pur trarre, di quindici anni di politica di intervento « straordinario » nel Mezzogiorno; il secondo si richiama alle conclusioni cui era giunto, negli anni passati, in Italia, il dibattito politico, economico e culturale sul rapporto fra questione meridionale e programmazione nazionale democratica.

1. — Sul bilancio di quindici anni di politica di intervento « straordinario » nel Mezzogiorno, non è il caso di fermarsi a lungo.

La nostra parte politica viene spesso accusata di ignorare volutamente, per partito preso, i fatti, cioè le realizzazioni e le iniziative portate avanti nelle regioni meridionali, la massa degli investimenti, ecc. Noi crediamo che questa critica non sia giusta e soprattutto non colga il centro della nostra posizione e della nostra argomentazione critica. Il P.C.I. votò, nel 1950, contro la istituzione della Cassa per il Mezzogiorno: e anche il P.S.I. assunse la stessa posizione. Ma non si trattò, allora, da parte delle sinistre, solo di un discorso limitato al fatto istituzionale e allo strumento di intervento che veniva proposto dal Governo: la questione che fu avanzata (e che risulta chiaramente dagli atti parlamentari del dibattito del 1950) era di carattere politico e culturale più generale e riguardava essenzialmente l'assurdità di considerare il Mezzogiorno come un'« area depressa » in cui fosse necessario, in modo esclusivo, intervenire finanziariamente, « dall'esterno » e con un intervento « straordinario », ignorando o comunque accantonando i problemi delle strutture economiche e politiche e dei rapporti sociali, la cui profonda modifica era allora condizione (e lo è ancora oggi) per avviare un diverso tipo di sviluppo di *tutta* la società nazionale. Nell'assumere quelle posizioni, ci richiamavamo alla riflessione e alle indicazioni di Antonio Gramsci, rifiutavamo cioè una visione della nostra società nazionale che portasse all'affermazione dell'esistenza, in Italia, di due mercati, riaffermavamo il carattere *nazionale* della

questione meridionale, carattere legato intimamente al modo come era avvenuta l'unificazione del mercato nazionale, alla storia e alle strutture del capitalismo *italiano*, alle vicende economiche e politiche e ai rapporti fra le classi in *tutta* la società italiana. Rivendichiamo oggi, nel 1965, la giustizia fondamentale di questa argomentazione: anche dopo i cambiamenti profondi che sono avvenuti in Italia e nel Mezzogiorno in particolare, riteniamo anzi che essa abbia acquistato maggiore forza ed evidenza.

Una politica come quella avviata nel 1950 (e successivamente trasformata, sempre tenendo però fermo il rifiuto ad affrontare la questione meridionale in termini di modifica dei rapporti sociali e delle strutture economiche e politiche) non poteva portare a risultati apprezzabili nemmeno sul terreno quantitativo, cioè sui dati dello squilibrio fra Nord e Sud.

Su questo terreno, come è noto, le contestazioni sulle cifre possono essere assai numerose e varie, né riteniamo, in ogni caso, che possa essere questa la parte principale del ragionamento attorno al bilancio di quindici anni di intervento « straordinario ». Vogliamo tuttavia, siccome la questione è stata sollevata durante i lavori della Commissione speciale, ricordare alcuni dati riguardanti il reddito e l'occupazione.

Secondo uno studio pubblicato sulla rivista *Moneta e Credito*, prendendo in considerazione le medie triennali del 1951-53 e del 1961-63, l'incremento medio annuo delle attività agricolo-forestali per il Paese nel suo complesso è stato del 3,97 per cento; quello del Mezzogiorno è stato del 5,45 per cento. Le attività extra-agricole, viceversa, hanno subito l'incremento minore nel Mezzogiorno (9,44 per cento) e maggiore nel resto d'Italia (10,22 per cento). In complesso, il reddito prodotto nel Mezzogiorno si è mosso nel periodo 1951-53-1961-63 ad un tasso annuo del 7,87 per cento, inferiore a quello dell'Italia nord-occidentale (8,42 per cento) e a quello medio nazionale (8,34 per cento), il che significa che il divario economico fra il valore globale della produzione del Sud e del Nord è peggiorato. Secondo lo stesso studio, un certo miglioramento si avvertirebbe invece in termini relativi di reddito *pro capite*: ma in che misura? Ponendo eguale a 100 il reddito *pro capite* della Lombardia, quello del Mezzogiorno, in media, risultava eguale al 40,9 per cento nel 1951 e al 47,0 per cento nel 1963. Su questa questione del reddito *pro ca-*

*pite*, interessanti sono anche i dati riportati nel Bilancio 1963-64 della Cassa per il Mezzogiorno:

*Tassi medi di variazione del reddito pro capite a prezzi costanti.*

	Sud	Nord
1951-55 . . . . .	3,0	5,1
1955-59 . . . . .	4,4	5,1
1959-63 . . . . .	6,9	5,8
1951-63 . . . . .	4,4	5,6

Da questi dati risulta che, anche se c'è una lieve inversione di tendenza nel 1959-63, nel complesso dall'inizio dell'intervento « straordinario », il Nord è avanzato ad una velocità media superiore a quella del Sud.

Questi risultati sono stati ottenuti grazie a un notevole flusso di investimenti lordi fissi, che, dal 1951 al 1963, sono aumentati a un tasso medio annuo composto di 11,0 nel Mezzogiorno e di 8,5 nel Centro-Nord: il che dimostra come l'attenzione vada volta, in questo campo, più che alla quantità, alla qualità e alla direzione degli investimenti e alle forze sociali che in definitiva ne sono beneficiarie.

Per quanto riguarda l'occupazione, si fa ascendere a 800.000 unità il numero dei nuovi posti di lavoro creati nelle attività extra-agricole nel Mezzogiorno durante il periodo 1950-62. La Confederazione Generale Italiana del Lavoro, nelle sue « Osservazioni » al « Rapporto Saraceno », metteva in dubbio la esattezza di questa cifra, « dato che il confronto fra i due censimenti 1951-1961 dà, per lo stesso aggregato, un incremento dell'occupazione di poco più di 400 mila unità ». Ma a questo proposito assai interessanti ci sembrano i dati (riportati nell'ultimo Bilancio della Cassa), relativi alle forze di lavoro occupate per settori di attività economica. Da questi dati abbiamo ricavato la seguente tabella:

*Forze di lavoro occupate per settore di attività economica.*

	Percentuale del Mezzogiorno sul totale nazionale
Agricoltura	
1954-58 . . . . .	44,7
1959-63 . . . . .	47,9
1964 . . . . .	46,9

	Percentuale del Mezzogiorno sul totale nazionale
<b>Industria</b>	
1954-58 . . . . .	25,2
1959-63 . . . . .	27,2
1964 . . . . .	24,2
<b>Altre attività</b>	
1954-58 . . . . .	31,5
1959-63 . . . . .	31,4
1964 . . . . .	30,2
<b>Totale</b>	
1954-58 . . . . .	33,5
1959-63 . . . . .	34,5
1964 . . . . .	31,9

Ci sarebbe da condurre, su queste cifre, un ragionamento sul tanto decantato cambiamento di struttura dell'occupazione meridionale in questi anni e anche sulla aleatorietà di certi, pur lievissimi, ritmi di incremento negli anni del « miracolo »; per brevità non lo facciamo, fiduciosi che la Camera vorrà fermare la sua attenzione sul significato di questi dati.

Ma, ripetiamo, non è su queste cifre indifferenziate e globali che basiamo la nostra critica a quanto è stato fatto nel Mezzogiorno, dal 1950 ad oggi. Sono note l'entità del drammatico fenomeno dell'emigrazione e la gravità degli squilibri nuovi che si sono sovrapposti e intrecciati ai vecchi e che hanno spinto sull'orlo della degradazione economica, sociale e civile tanta parte del Mezzogiorno. Non vogliamo qui ripetere una denuncia che è oramai patrimonio comune di tutta la letteratura meridionalistica.

*Il fatto centrale che emerge, da tutta la vicenda di questi anni, è che si è accentuato, aggravato ed esasperato (in forme vecchie e nuove) il grado di dipendenza del tipo di sviluppo delle regioni meridionali da quello dominante nelle parti più avanzate del Paese e dettato dagli interessi delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie.* Anche le modifiche introdotte (specialmente con la legge del 1957) alla primitiva impostazione del 1950 — modifiche che mettevano l'accento sull'industrializzazione e sulla « concentrazione » in industria e in agricoltura, e che avrebbero trovato piena esplicazione nella politica dei « poli di sviluppo » — hanno portato non solo ad una lacerazione profonda e senza prospettiva all'interno stesso dell'economia meridionale ma ad accentuare quel grado di dipendenza di

cui parlavamo. La nostra critica alla Cassa, ai Consorzi, alla politica di spesa pubblica in agricoltura, alla stessa politica delle partecipazioni statali è appunto ispirata, oltre che da altre considerazioni di carattere sociale, anche da considerazioni di carattere economico e produttivo: la valutazione economica complessiva dello sviluppo del Mezzogiorno è stata in effetti sacrificata alle esigenze del tipo di sviluppo caratterizzato dall'espansione dei gruppi monopolistici. Una nuova forma di « drenaggio » delle risorse materiali e umane del Mezzogiorno si è verificata: il « miracolo » si è basato, da un lato, sulle disponibilità di manodopera meridionale e, dall'altro, sul processo di espansione monopolistica (in industria e in agricoltura) che ha avuto bisogno, per la sua penetrazione, dell'intervento pubblico, del capitalismo di Stato e di una particolare mediazione sociale e politica.

Non c'è, in questo quadro, da meravigliarsi se nemmeno la spesa per opere pubbliche sia stata concentrata nel Mezzogiorno. Questa spesa è aumentata, dal 1951 al 1962, del 60,6 per cento in Italia, del 51,6 per cento nelle regioni nord-occidentali, del 39,6 per cento nel Mezzogiorno. Non si tratta qui soltanto del fatto che è venuto meno il carattere « aggiuntivo » dell'intervento « straordinario » e che non ha funzionato il « coordinamento » della spesa delle diverse amministrazioni dello Stato: certo, anche questo c'è stato (a conferma di un'altra nostra critica del 1950), ma il problema principale è un altro. Nella logica del tipo di sviluppo monopolistico, le cose non potevano andare che come sono andate: e il Mezzogiorno non poteva che subire le conseguenze di una politica che rifiutava di intervenire sulle strutture economiche e sociali per assicurare un tipo di sviluppo diverso.

2. — Non è un caso che il dibattito politico, economico e culturale sul rapporto fra questione meridionale e programmazione democratica sia giunto a certi approdi proprio nel pieno degli anni del « miracolo ». Apparvero in piena luce, in quegli anni, le storture profonde cui dava luogo un tipo di sviluppo come quello allora in atto. E molti compresero (anche quelli che si muovevano sulla base della prospettiva illusoria del facile e vicino raggiungimento del « pieno impiego ») che bisognava intervenire con misure di riforme economiche e sociali per imporre un diverso tipo di sviluppo. Non vogliamo qui certo ricordare le varie fasi di quel dibattito, che ebbe anche importanti momenti parla-

mentari (la discussione sulla prima « Relazione Pastore »; la « Nota aggiuntiva » dello onorevole La Malfa), né vogliamo, in questa sede, sottolineare le confusioni, gli equivoci e anche gli errori di alcune impostazioni che allora emersero. Ci fu una conclusione alla quale si giunse in modo abbastanza largo, anche se in termini generici: per avviare a soluzione la questione meridionale occorre procedere, con una politica di programmazione, a una modificazione profonda del meccanismo *nazionale* di sviluppo. Si abbandonava così (era da augurarsi definitivamente) la via illusoria delle « leggi speciali » e dell'intervento « straordinario », che possono anche moltiplicarsi e diventare più « efficienti » e « razionali » ma che non possono avviare a soluzione la questione meridionale in assenza di un'azione di programmazione che intervenga nei centri fondamentali di decisione dell'economia nazionale e modifichi i rapporti sociali. Questo ci sembra oggi il senso fondamentale delle conclusioni di quel dibattito, anche se il discorso poté sembrare, ed era in effetti, ancora generico, non sufficientemente teso ad esplicitare i rapporti che intercorrevano e intercorrono fra un'enunciazione di quel tipo e le linee concrete di politica economica che bisognava seguire. Queste conclusioni derivavano, del resto, in modo abbastanza facile ed immediato, dalla constatazione che gli interventi « straordinari » nel Mezzogiorno non erano neanche valsi a compensare gli effetti che il procedere del meccanismo di mercato, dominato dai gruppi monopolistici, era andato determinando nelle altre parti del Paese. Fu scritto allora, da parte di studiosi cattolici, che « soluzione della questione meridionale ed economia di mercato (almeno nella sua presente accezione e nella sua configurazione attuale) sono incompatibili ».

Ma tutto questo, se era valido negli anni dell'espansione, è ancora più drammaticamente valido oggi. La politica della riduzione della spesa pubblica e delle restrizioni creditizie, messa in atto nel 1963 e per gran parte del 1964, ha colpito in modo particolare le regioni ove la spesa pubblica è una componente decisiva della vita economica. Le successive vicende di carattere recessivo hanno creato modificazioni del mercato del lavoro particolarmente gravi per il Mezzogiorno, dove continua e si aggrava il processo di espulsione di mano d'opera dalle campagne mentre è bloccata la domanda di mano d'opera nelle zone industrializzate del Paese: i dati sull'occupazione nel 1964, che abbiamo citato nel precedente paragrafo, sono una di-

mostrazione di quanto sta avvenendo. Siamo di fronte, in questa fase, come è noto, a un generale processo di riorganizzazione, razionalizzazione e concentrazione dell'apparato produttivo italiano: la politica economica governativa tende, in sostanza, a favorire tale processo, in considerazione delle accresciute esigenze di competitività internazionale. La massima efficienza, tecnologica e organizzativa, sta diventando la parola d'ordine cui tutto il resto va subordinato: ma ciò porta, nel quadro di una visione che parte dalla necessità di « ripristinare » il meccanismo di accumulazione basato sul profitto monopolistico, ad una ulteriore concentrazione, anche territoriale, dell'apparato produttivo nazionale. Qui sta, a nostro parere, la ragione di fondo di iniziative come quella del « polo di Alessandria ». La soggezione degli interessi dello sviluppo economico, sociale e civile del Mezzogiorno a quelli del meccanismo monopolistico dominante continua, anzi si aggrava e si esaspera: come è scritto in un recente documento della C.G.I.L., « è oggi in atto una grande minaccia, ed è quella che storiche conquiste di carattere sociale, politico e anche culturale sul problema meridionale vengano deteriorate e perfino abbandonate ».

3. — Sorgono da tutto questo la necessità e l'urgenza dell'avvio di una programmazione economica democratica che si basi su due pilastri: la modificazione del meccanismo nazionale di sviluppo e le riforme sociali tese ad utilizzare nel processo produttivo tutte le risorse umane e materiali disponibili. È evidente che una programmazione così concepita non può non avere, come suoi obiettivi primari, la soluzione della questione meridionale e della questione agraria, non solo in termini di superamento degli squilibri ma in termini più generali di elevamento della produttività generale di tutto il nostro sistema economico. In questa programmazione non c'è posto per un intervento « straordinario » nel Mezzogiorno: il concetto di intervento « straordinario » perde perfino di significato. « Straordinario » rispetto a che cosa ?

Non si tratta certamente di una questione di parole: anche fra quelli che ancora oggi ritengono giusta l'istituzione, nel 1950, della Cassa per il Mezzogiorno e l'avvio di una certa politica, c'è chi sostiene che allora la scelta era necessaria ma che oggi, con l'avvio di una politica di programmazione, è necessario affrontare finalmente i problemi delle regioni meridionali con una politica organica di carattere nazionale.

È necessario tuttavia, a nostro parere, andare più nel fondo di questo ragionamento. L'intervento « straordinario » nel Mezzogiorno diventa cosa comprensibile nel quadro di un certo tipo di programmazione che non si ponga i problemi della modificazione del meccanismo nazionale di accumulazione e di mercato e delle riforme sociali: ma questo tipo di programmazione non può avviare a soluzione la questione meridionale, qualunque siano la massa e la qualità dell'intervento « straordinario ».

Su queste questioni si è discusso, nell'ambito della Commissione speciale e anche in un breve ma significativo dibattito che si è svolto nella V Commissione permanente (si vedano, a tale proposito, le dichiarazioni del Presidente di questa Commissione, così come risultano dal « bollettino delle commissioni parlamentari », n. 243 dell'8 aprile 1965): è nostra opinione che la Camera debba riprendere il discorso e portarlo avanti, perché da esso discendono l'atteggiamento e il giudizio generali sul disegno di legge n. 2017.

4. — Il primo e principale motivo, per il quale chiediamo alla Camera di pronunciarsi contro l'impostazione del disegno di legge n. 2017, deriva proprio dal fatto che, con questa legge, si mantiene in piedi, anzi si rafforza il concetto di intervento « straordinario » come cardine di una politica « meridionalistica », con tutte le conseguenze che ne derivano anche sul piano degli strumenti (dalla Cassa ai Consorzi per lo sviluppo industriale, agli Istituti speciali di credito, ecc.). Ma per intendere il senso di questa nostra richiesta, è necessario allargare il discorso e guardare a quel piano di sviluppo economico 1965-69, di cui l'attuale disegno di legge rappresenta una pura e semplice legge di strumentazione. Torniamo cioè a quanto dicevamo prima: la prosecuzione dell'intervento « straordinario » nel Mezzogiorno non può che inquadrarsi in un certo tipo di programmazione che non avvii a soluzione la questione meridionale.

5. — Ci rendiamo conto facilmente della difficoltà in cui la Camera si trova ad affrontare questo problema. Si è di fronte, infatti, a una sorprendente stranezza, anche di procedura. Il Parlamento è chiamato a discutere una delle principali leggi di strumentazione del programma economico nazionale, nel momento in cui non ha ancora preso ufficialmente visione del programma stesso. Non possiamo qui fare a meno di denunciare le responsabilità che, per questo

fatto, ricadono sul Governo per le sue inadempienze programmatiche: il Piano avrebbe dovuto essere presentato in Parlamento — è bene ricordarlo — entro il 30 giugno del 1964. I ritardi, la confusione, l'impotenza politica, le gravi involuzioni del Governo di centro-sinistra mettono oggi il Parlamento in una situazione difficile e per molti versi assurda.

Il Piano Pieraccini, tuttavia, lo conosciamo, anche se non ufficialmente. Ed è nostra opinione che la Camera, discutendosi il disegno di legge n. 2017, debba discutere anche degli obiettivi e dei contenuti di questo piano, dato che ci sembra impossibile esprimere un giudizio compiuto sulla legge che è al nostro esame se non se ne vedono con chiarezza le premesse e l'impostazione.

L'obiettivo che il Piano Pieraccini si pone, per quanto riguarda la distribuzione dell'occupazione in Italia per i prossimi cinque anni, è quello di stabilizzare le quote percentuali di occupazione nelle tre circoscrizioni geografiche ai livelli già raggiunti. Questo significa, in altre parole, che la distribuzione dell'occupazione in Italia, al 1969, dovrebbe essere più o meno la stessa, in termini percentuali, fra Nord, Centro e Mezzogiorno, di quella attuale. Sottolineiamo la gravità e l'arretratezza di questo obiettivo, che deriva, d'altra parte, da tutto il tipo di ragionamento che sta alla base del « modello di sviluppo » delineato dal piano: non si tratta di un fatto di quantità ma di qualità, perché una diversa distribuzione delle forze di lavoro dovrebbe prevedere, come punti di partenza, profonde riforme strutturali (a cominciare dall'agricoltura) e chiari indirizzi di controllo degli investimenti complessivi, in una diversa visione dei problemi del mercato e dell'accumulazione.

L'occupazione agricola nel Mezzogiorno dovrebbe diminuire di altre 420 mila unità (il 57 per cento del totale della diminuzione dell'occupazione agricola in tutto il paese); dovrebbero emigrare altre 350 mila unità lavorative; dovrebbe essere assicurato un lavoro a 670 mila unità nelle attività extra agricole (industrie e servizi), e di questi il 43 per cento dovrebbe riguardare le attività terziarie con una proporzione abnorme che tenderebbe ad aggravare le distorsioni già esistenti nella struttura dell'occupazione nel Mezzogiorno. Il risultato complessivo sarebbe che l'occupazione extra agricola nelle regioni meridionali dovrebbe passare, dal 1964 al 1969, dal 25 al 26,7 per cento di quella totale nazionale.

Stabiliti questi obiettivi di occupazione per raggiungere i quali sarebbe tuttavia necessario concentrare, nel Mezzogiorno, il 40 per

cento del totale nazionale degli investimenti lordi fissi, (il che dimostra, per altra via, come non sia sufficiente, di per sé, un flusso anche elevato di investimenti a modificare radicalmente la situazione), il piano stabilisce la necessità di concentrare gli sforzi in determinate zone. Queste zone vengono chiamate « aree di sviluppo globale » (industriale, agricolo, turistico), da cui dovrebbero poi propagarsi gli effetti dello sviluppo alle aree circostanti (secondo una teoria — quella dei poli di sviluppo — che ha già dimostrato, nei fatti, la sua inefficacia). In una stesura del piano, precedente a quella approvata dal Consiglio dei ministri, le « aree » venivano assai rigidamente indicate ed erano cinque: quella situata lungo la direttrice Latina-Caserta-Napoli-Salerno; quella compresa fra Bari, Brindisi e Taranto; quella Catania-Siracusa; quella Cagliari-Sulcis e quella (anche se di minor rilievo) lungo la valle del Pescara.

Alla sostanziale limitatezza degli obiettivi di sviluppo si accompagna però l'incertezza della loro stessa realizzazione. Le previsioni della Confindustria (che indicano tassi di incremento dell'occupazione e degli investimenti inferiori a quelli del piano); recenti dichiarazioni ufficiali della Confagricoltura (che mettono in discussione, come troppo basse, le cifre riguardanti l'emigrazione dalle campagne e come troppo elevati i tassi di incremento dello sviluppo agricolo); lo stesso parere del C.N.E.L. (che mette in dubbio tutta la questione della distribuzione degli investimenti, in relazione alle esigenze « prioritarie » del rinnovamento tecnologico e della « competitività » dell'apparato industriale già esistente) mettono in luce l'estrema debolezza di un ragionamento che, non partendo dall'esigenza di una effettiva e profonda modificazione delle « tendenze » proprie dello sviluppo economico italiano degli anni trascorsi e del meccanismo che sta alla sua base, fa apparire addirittura velleitari gli stessi obiettivi che dice di voler raggiungere. Ma c'è di più: è nostra opinione che lo stesso tasso di incremento del reddito, lungi dal costituire un dato di partenza del ragionamento, non può essere che un punto di arrivo, un obiettivo della programmazione: il suo livello quantitativo e anche la stessa previsione di una durevole espansione sono subordinati, appunto, alla risoluzione dei problemi strutturali della società nazionale, e in primo luogo della questione meridionale e della questione agraria.

Senza entrare qui nel merito delle politiche che si propongono per i diversi settori, torniamo al filo del nostro ragionamento: con

un piano impostato come quello approvato dal Governo, l'intervento « straordinario » dovrebbe proporsi il compito, per altro assai problematico, di « tamponare » la situazione e di evitare in qualche modo, ma senza grandi prospettive, gli effetti oggettivamente antimeridionalistici del tipo di sviluppo che si ipotizza. Ancora una volta, l'avvio a soluzione della questione meridionale viene sacrificato alla logica del sistema monopolistico e alle politiche che ne conseguono. Ed è in questo quadro che non può non apparire chiaro il legame profondo che esiste fra le impostazioni che riguardano la distribuzione del reddito, la cristallizzazione degli attuali rapporti sociali, più in generale la « politica dei redditi » come viene delineata dal Piano Pieraccini, e la rinuncia ad affrontare i problemi strutturali. La salvaguardia e il rafforzamento del meccanismo di formazione e di distribuzione delle risorse significano l'abbandono di una linea di sviluppo organico del territorio meridionale, la cristallizzazione ed esasperazione dello squilibrio nord-sud; significano altresì che l'intervento pubblico nel Mezzogiorno deve assumere nei prossimi anni caratteri più accentuatamente produttivistici, secondo il parametro della produttività della singola unità aziendale.

Da questo deriva un problema politico: nel quadro sopra indicato, l'intervento pubblico non può sopportare mediazioni, spinte, sollecitazioni che possano provenire dalla società meridionale e dai suoi organi rappresentativi; deve essere, in altre parole, un intervento accentrato e burocratico. Ma di questo problema ci occuperemo, nel dettaglio, nel paragrafo seguente.

La questione che a questo punto vogliamo porre, di fronte alla Camera, è un'altra: il Parlamento può (e a nostro parere deve) modificare gli indirizzi e i contenuti del Piano Pieraccini. Questa ipotesi non può essere esclusa da nessuno. Non possiamo tuttavia aspettare che questo avvenga. Riteniamo anzi che il dibattito e le conclusioni del Parlamento sul disegno di legge n. 2017 possano influire in modo importante sulle future decisioni attorno al piano. Le modifiche di impostazione che a nostro parere è necessario introdurre nel disegno di legge al nostro esame dovranno essere tali da influire in modo determinante nel momento in cui saremo chiamati a discutere più specificamente del piano e delle altre sue leggi di strumentazione. Partendo dalla questione meridionale il Parlamento può e deve influire sugli indirizzi nazionali della politica di programmazione.



6. — Il primo gruppo di questioni sulle quali chiediamo alla Camera di modificare l'impostazione del disegno di legge n. 2017 è quello che riguarda *la strumentazione democratica e l'articolazione regionale della politica di programmazione*.

Nella legge che è al nostro esame, questa parte è del tutto inaccettabile. Gli stessi emendamenti, proposti all'ultimo momento dal Governo, non modificano la situazione. Vengono completamente ignorati i poteri e le prerogative degli enti locali e delle regioni. Il concetto di « piano regionale » è completamente bandito: ogni tentativo nostro, durante i lavori della Commissione speciale, di introdurlo in qualche modo ha trovato la ferma e intransigente opposizione governativa. Il coordinamento nazionale della politica di programmazione e dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno non dovrebbe avvenire sulla base di piani regionali democraticamente elaborati: alle regioni viene « concesso » soltanto il diritto di avanzare « proposte » per gli interventi nel loro territorio. Gli enti di sviluppo agricolo non si capisce cosa dovrebbero fare nel Mezzogiorno. La permanenza in vita dei Consorzi per lo sviluppo industriale, così come sono, contrasta perfino coi timidi accenni del Piano Pieraccini in materia di prerogative degli enti locali per quanto riguarda, ad esempio, l'urbanistica.

Ci troviamo di fronte a un arretramento netto e radicale rispetto a una visione, che non era soltanto della nostra parte, sull'articolazione democratica regionale della programmazione. Di fatto, vengono ignorati gli enti locali e le regioni sia nella fase di elaborazione del piano nazionale sia in quella di attuazione dei piani regionali (visti come articolazione del piano nazionale). È vero: una simile impostazione si riallaccia a tutta la vicenda della inadempienza governativa per quanto riguarda l'ordinamento regionale. Ma essa rappresenta un passo indietro anche rispetto a quanto stabilito nella legge 11 giugno 1962, n. 588, concernente il Piano di rinascita della Sardegna. In questa legge venivano stabiliti con chiarezza i poteri della regione sarda sia per l'elaborazione del piano regionale sia per la sua attuazione: si riconosceva, per la prima volta in una legge nazionale, una *facoltà di contrattazione* della regione nei confronti del Governo centrale, che conciliasse i poteri e le prerogative degli enti decentrati con la necessaria unità di indirizzo e di decisione, su scala nazionale, in materia di programmazione.

Questa questione del piano sardo (cioè di una legge nazionale già esistente) solleva il

problema più generale, con implicazioni di carattere addirittura costituzionale, della conciliabilità fra le norme del disegno di legge al nostro esame e le prerogative generali e complessive delle Regioni a statuto speciale, della Sicilia e della Sardegna. La questione è stata sollevata durante i lavori della Commissione speciale: e da parte di tutti si è dovuto riconoscere che il problema è reale, a tal punto che si è affidato al lavoro del « comitato dei nove » e al dibattito in Aula il compito di ricercare il modo di risolverlo. Non si tratta, sia ben chiaro, di stabilire soltanto che restano valide le norme degli statuti siciliano e sardo e la legge 11 giugno 1962, n. 588: questo è addirittura ovvio. Si tratta di configurare tutta la strumentazione della programmazione nel Mezzogiorno in modo tale da adeguarla a questi statuti e alle prerogative che la Costituzione assegna esplicitamente alle regioni a statuto ordinario. I poteri delle Regioni siciliana e sarda, infatti, in materia di agricoltura, urbanistica, ecc., vengono, a nostro parere, apertamente intaccati e in qualche caso del tutto accantonati col disegno di legge al nostro esame: la Camera è chiamata a pronunciarsi su questi problemi così gravi.

Né possiamo ignorare che su questo gruppo di problemi si è sviluppato, nelle passate settimane, un intenso dibattito che ha visto impegnati comuni e province del Mezzogiorno: vogliamo qui soltanto ricordare il convegno di Foggia dei comuni superiori ai 30 mila abitanti e l'iniziativa dell'Associazione nazionale dei comuni italiani di convocare, entro maggio, una grande assemblea di tutti i comuni meridionali per discutere appunto dei problemi delle autonomie locali nel quadro della programmazione nazionale.

Nella legge al nostro esame resta dunque in piedi, come abbiamo già detto, una politica di intervento « straordinario », accentrato e burocratico. E in questo quadro la conseguenza naturale è non solo la permanenza in vita della Cassa per il Mezzogiorno ma addirittura l'ampliamento e la qualificazione delle sue funzioni. Certo, nel disegno di legge viene più volte ripetuta l'affermazione circa la caratterizzazione delle funzioni tecnico-esecutive della Cassa e vengono anche ampliati i poteri di controllo dell'autorità politica (o meglio del Ministro per il mezzogiorno). Ma quando si va a vedere la somma delle facoltà concesse alla Cassa, ci si accorge che ci troviamo di fronte a un accentramento ulteriore della politica di intervento nel Mezzogiorno. Il disegno di legge al nostro esame sembra addirittura ignorare l'esistenza del problema dei

rapporti fra Cassa del Mezzogiorno, regioni ed enti locali: a questo problema si era cercato di dare una prima soluzione con la legge sul piano sardo, ma anche questa soluzione, senza dubbio parziale e limitata, è stata di fatto accantonata. Nello stesso Piano Pieraccini, la contraddizione (fra Cassa e programmazione nazionale e fra Cassa e Regioni) viene colta quando si dice che la soluzione proposta per l'immediato deve considerarsi del tutto eccezionale e deriva dalla « delicatezza » dell'attuale fase della questione meridionale: e si aggiunge che « con la riduzione dello squilibrio globale fra Mezzogiorno e resto d'Italia, i problemi territoriali del sud dovranno trovare soluzione in sede di programmazione regionale, non diversamente da quelli delle altre parti del paese ». Anche nel dibattito svoltosi in sede di Commissione bilancio, è stato autorevolmente affermato che il Parlamento, anche se approvasse adesso il disegno di legge così com'è, si troverebbe di fronte alla necessità di sciogliere questo nodo, a scadenza assai ravvicinata, e di modificare le norme che oggi vengono proposte. Ma il Governo ritiene invece che la Cassa debba essere prorogata fino al 1980!

È nostra convinzione che la maggioranza della Camera debba respingere una tale impostazione. Ma per far questo è necessario comprendere con chiarezza da quali basi essa prenda le mosse. Ebbene, noi riteniamo che ci si trovi di fronte da una parte ad una esaltazione acritica di un certo mito dell'efficienza tecnico amministrativa in materia di programmazione economica, e dall'altra a una sfiducia profonda nelle capacità e nelle possibilità degli enti locali e delle regioni meridionali.

Esistono problemi di una certa inadeguatezza degli enti locali meridionali? Non si può negarlo. Ma lo stato attuale delle Regioni, delle Province e dei Comuni meridionali non è certo un fatto caduto dal cielo: esso ha precise ragioni di carattere storico-politico. Le classi dirigenti del nostro Paese hanno sempre seguito la strada di mantenere gli enti locali meridionali in uno stato di inferiorità, hanno sempre ostacolato lo sviluppo dell'autogoverno delle popolazioni meridionali, hanno sempre cercato di trovare i loro mediatori ed alleati in quelle forze sociali che chiedevano mano libera nel soffocare le istanze di libertà e di giustizia dei lavoratori del Mezzogiorno e che ricevevano in cambio il silenzio e molte volte l'omertà per la loro incapacità, per il loro giuoco clientelare e trasformistico, per la loro corruzione, per il loro dominio delle am-

ministrazioni locali. La storia dei Comuni meridionali è proprio questa: ed è una storia che suona condanna per le classi dirigenti meridionali e nazionali che hanno mantenuto, per decenni, le masse popolari del Mezzogiorno estranee ed ostili alla gestione democratica degli enti locali. Ma tutto questo ha avuto un'aggravante negli anni di questo dopoguerra: quando si parla di una relativa inefficienza degli enti locali meridionali non si può dimenticare che, alla base dello stato di fatto attuale, c'è l'azione di soffocamento delle autonomie, portata avanti, in dispregio alla Costituzione repubblicana, dai governi centristi. Se si prescinde da questo elemento, non si può giungere alla radice del problema né si può comprendere quanto sta avvenendo adesso, quale sia la base cioè da cui parte l'azione dei governi di centro-sinistra nei confronti delle regioni meridionali. È sul filone conservatore e anti-costituzionale del soffocamento delle autonomie che si innesta l'attuale visione tecnocratica della programmazione economica che assegna agli enti locali (nella migliore e più « avanzata » delle ipotesi) un ruolo subalterno di mediazione dell'intervento pubblico del capitalismo di Stato in funzione dell'espansione monopolistica.

Il compito della società nazionale e del Parlamento repubblicano non può essere quello di prendere atto passivamente della situazione e di avallare una politica di svuotamento delle autonomie: deve essere invece quello di aiutare le Regioni, le Province e i Comuni meridionali a uscir fuori da un certo stato di minorità, con un profondo rinnovamento, imboccando cioè con coerenza e con fiducia la via maestra della democrazia, dell'autogoverno, dell'assunzione di responsabilità, secondo lo spirito e la lettera della Costituzione repubblicana. Se questo non si fa, si porterà alla estrema esasperazione il problema politico del Mezzogiorno: e si guarderà a questi problemi, al di là anche di ogni intenzione, con uno spirito che non esitiamo a definire di tipo colonialistico.

Del resto, questa non è soltanto la nostra opinione. Vogliamo, a questo proposito, ricordare alla Camera quanto scriveva la rivista *Il nuovo osservatore* (diretta dall'onorevole Giulio Pastore) nel suo numero del novembre 1964: « Denunciamo le contraddizioni esistenti all'interno di molte posizioni politiche che si sono battute per l'attuazione dell'ordinamento regionale, ma hanno un tale scetticismo profondo sulle capacità del governo locale da proporre soluzioni operative che non modificano ma aggravano il burocratismo accentra-

tore dello Stato. Bisogna denunciare con fermezza l'involuzione di questi esponenti e " maestri " della sinistra che, allettati da un falso mito dell'efficienza, parlano di regioni ma non vogliono responsabilizzare i centri di potere locale, continuando a fare di questi ultimi solo dei " questuanti " di interventi presso il governo centrale. E questa è la fonte di corruzione politica, di clientelismo, che favorisce l'assunzione di responsabilità nel governo locale da parte di uomini incapaci di amministrare, ma che hanno come unico merito quello di far parte della clientela più vicina al " principe illuminato ", in grado quindi di meglio ottenere favori e vantaggi per i propri " amministrati " ».

6-bis. — E partendo da queste considerazioni che noi chiediamo alla Camera di modificare radicalmente l'impostazione di tutto il Capo I del disegno di legge al nostro esame. La via che ci sembra necessario seguire è quella di precisare con chiarezza i poteri delle Regioni meridionali (e in primo luogo di quelle già esistenti) nelle fasi di elaborazione del piano nazionale e di attuazione del piano regionale (visto come articolazione del piano nazionale).

Nel disegno di legge si avanza la proposta di un « piano di coordinamento » per il Mezzogiorno, nel quadro del programma economico nazionale. Non saremo certo noi, che abbiamo sempre insistito sulla peculiarità e specificità della questione meridionale, a negare questa esigenza di carattere meridionalistico unitario. Ma il « coordinamento » deve avvenire fra i piani regionali delle Regioni meridionali, democraticamente elaborati dalle Regioni stesse: questo ci sembra anche che sia sulla linea della legge sul piano sardo. Un « piano di coordinamento » così concepito non può essere opera di un Comitato di ministri (sia pure con la partecipazione dei presidenti delle Regioni meridionali), ma deve invece essere proposto al Comitato interministeriale per la programmazione economica e al Parlamento (cui spetta ovviamente il diritto della approvazione definitiva nel quadro del piano nazionale) da un Comitato composto esclusivamente dai rappresentanti dei consigli regionali del Mezzogiorno (eletti in modo da garantire la rappresentanza delle minoranze) e presieduto dal Ministro per il coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno che fa parte del Comitato interministeriale per la programmazione. Per l'attuazione di questo « piano di coordinamento », i poteri primari di direzione politica dovrebbero spettare alle Regioni

meridionali, nell'ambito dei rispettivi territori.

Naturalmente, questa strumentazione ha importanti conseguenze per quanto riguarda tutti gli attuali strumenti dell'intervento « straordinario » e in particolare la Cassa per il Mezzogiorno. Per questa questione, sarebbe a nostro parere possibile porre anche il problema dello scioglimento di questo organismo, la cui esistenza, così come è oggi e come si prospetta nel disegno di legge al nostro esame, è in contrasto profondo con una visione democratica e regionalistica della programmazione. Se la maggioranza della Camera vuole tuttavia adottare misure di carattere transitorio, noi proponiamo che nella legge siano stabiliti con chiarezza i seguenti punti:

a) il carattere tecnico-esecutivo della Cassa, strumento a disposizione del Comitato interministeriale per la programmazione, del Comitato di coordinamento meridionale e delle Regioni del Mezzogiorno;

b) un riordinamento radicale delle attrezzature e del personale della Cassa, puntando su un suo decentramento e mettendo così in atto, con l'istituzione di sezioni regionali della Cassa *alle dipendenze delle Regioni*, un aiuto tecnico efficace a favore degli enti locali meridionali;

c) una composizione democratica degli organismi dirigenti della Cassa, modificando gli articoli relativi della legge istitutiva del 1950 e assicurando, nel Consiglio di amministrazione, la presenza prevalente dei rappresentanti dei Consigli regionali del Mezzogiorno;

d) la proroga della vita della Cassa soltanto per la durata del primo piano quinquennale, ben precisando che questo periodo deve essere utilizzato, attuando le cose dette nei punti precedenti, per giungere ad uno scioglimento della Cassa stessa al 1° gennaio 1970 e al passaggio di tutto il suo apparato alle dipendenze delle Regioni meridionali.

Non abbiamo difficoltà ad ammettere che lo schema da noi proposto (se può immediatamente applicarsi per la Sicilia e la Sardegna, nel pieno rispetto degli Statuti speciali di queste due regioni) non può trovare subito attuazione nel resto del Mezzogiorno, a causa dell'inadempienza costituzionale riguardante l'ordinamento regionale ordinario. Questo, tuttavia, non ci sembra un argomento valido per respingere le nostre proposte: da una parte, infatti, lo stabilire una certa sistemazione può anche essere un'ulteriore sollecitazione a rompere indugi e sabotaggi e a istituire finalmente le Regioni; dall'altra, abbia-

mo avanzato, in seno alla Commissione speciale, precise proposte (e siamo pronti ad avanzarle di nuovo in Aula) per quanto riguarda il periodo transitorio. Ci sembra che qualche soluzione possa essere trovata: ad esempio, la possibilità di far ricorso, in questa fase, ai Comitati regionali per la programmazione (opportunamente modificati nella loro composizione) e, in forme da studiare, ai Consigli provinciali e comunali può essere presa in considerazione.

7. — Il secondo gruppo di questioni sulle quali vogliamo attirare l'attenzione della Camera è quello relativo alla *concentrazione* degli interventi.

È bene dire subito, a questo proposito, e a scanso di ogni equivoco, che noi non siamo per la diffusione indifferenziata dell'intervento pubblico: una politica seria di programmazione è fatta di scelte di obiettivi e anche di localizzazione delle attività produttive. Abbiamo anzi sempre esercitato una critica severa nei confronti della Cassa per il Mezzogiorno, che ha spesso ceduto a pressioni localistiche, di tipo clientelare ed elettoralistico. Il problema non è dunque quello di pronunciarsi a favore o contro la concentrazione: porre in termini così semplicistici la questione sarebbe del tutto sbagliato. La questione è invece un'altra e investe il tipo e anche l'intensità della concentrazione in relazione ad un discorso generale di carattere economico e di carattere democratico.

Abbiamo visto prima, parlando del piano Pieraccini, il modo come viene affrontato questo problema: nelle « aree di sviluppo globale » andrebbero concentrati l'80 per cento del totale degli investimenti industriali e il 50 per cento di quelli agricoli. La concentrazione in agricoltura dovrebbe avvenire su 200 mila ettari irrigui, rispetto a un milione di ettari irrigabili, a 9 milioni di ettari di superficie agraria e a 12 milioni di ettari di superficie agraria-forestale nel Mezzogiorno. Vedremo più avanti, soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura, quelli che a noi sembrano i motivi di fondo di questa rigida concentrazione: per il momento, vogliamo attirare l'attenzione della Camera su un altro ordine di problemi.

L'impostazione « teorica » da cui si parte nel prospettare questa politica è quella dei « poli di sviluppo », secondo la quale gli effetti dell'azione di concentrazione degli investimenti dovrebbero essere tali da propagarsi nelle altre zone ed assicurare così, in prospettiva, uno sviluppo armonico. Il fatto è che

questo tipo di politica è stato, in parte, già sperimentato nel Mezzogiorno: e i suoi risultati sono stati tali da smentire clamorosamente quella « teoria ». Ancora una volta, anche da questo punto di vista, è stato dimostrato dai fatti come non sia possibile operare una trasposizione meccanica di determinate impostazioni di politica economica alla realtà della questione meridionale, a meno che non si voglia giungere alla « riduzione » della questione meridionale a problemi di sviluppo e sistemazione di singole aree. Una volta accantonato il discorso sull'ambiente istituzionale, politico e sociale in cui deve essere portata avanti una linea di programmazione meridionalistica, tutto viene ricondotto a un ragionamento tecnocratico (basato sul parametro della produttività immediata della singola unità economica) e anche astratto. La base della « teoria » dei « poli di sviluppo » (applicata al Mezzogiorno) si desumeva del resto con chiarezza dalla « Relazione Pastore 1961 », dove si specificava come essa significasse adeguamento e qualificazione dell'intervento pubblico secondo il criterio dell'efficienza immediata degli investimenti e secondo le scelte di localizzazione e di diffusione delle iniziative produttive in armonia e non in contrasto con le tendenze del meccanismo di mercato. In definitiva, l'impostazione tecnocratica dei « poli di sviluppo » è un'impostazione falsamente elusiva di quelle esigenze di riforma e di democrazia che sono l'aspetto peculiare della questione meridionale, diverso da qualsiasi altro problema di arretratezza regionale in un paese di capitalismo avanzato.

La realtà ha dimostrato che i poli di sviluppo meridionale sono visti, in effetti, come una semplice appendice del sistema produttivo settentrionale, dominato dalla logica di sviluppo monopolistico: e questo sia per la industria che per l'agricoltura. Il risultato di questa politica (che con il piano Pieraccini e con la legge al nostro esame si vorrebbe portare alle estreme conseguenze) è davanti agli occhi di tutti: la profonda lacerazione all'interno del Mezzogiorno, l'esodo tumultuoso di massa, la disgregazione economica di intere province e regioni, le contraddizioni stridenti all'interno stesso delle cosiddette aree di sviluppo. Tutti questi problemi hanno una loro sostanziale unità: il problema dell'« abbandono » del Mezzogiorno interno e le questioni irrisolte del Mezzogiorno cosiddetto in via di sviluppo sono le due facce di un'unica medaglia, sono cioè due aspetti, fra loro complementari, di un'unica questione, che è quella, ripetiamo, della subordinazione degli interes-

si del Mezzogiorno a quelli della logica dello sviluppo monopolistico.

Per queste ragioni, noi chiediamo che la Camera, sia quando discuterà il Piano Pieraccini sia in questo dibattito sul disegno di legge n. 2017, capovolga questa impostazione. Non si tratta, sia ben chiaro, di accogliere questa o quella « istanza » di questa o quella « categoria » o di questa o quella « zona »: su questa linea, completamente opposta a una reale politica di programmazione, ci sembra che si sia messo, in queste ultime settimane, il Governo, proponendo suoi emendamenti. Non si tratta cioè di cedere, paternalisticamente, a pressioni più o meno localistiche: ma di impostare tutto il discorso sulla *necessità di uno sviluppo economico armonico di tutto il territorio meridionale e di una utilizzazione piena delle risorse umane e materiali disponibili.*

Solo in questo quadro possono aver luogo le opportune scelte di concentrazione e di localizzazione. Ma chi deve compiere queste scelte?

E qui giungiamo all'altro aspetto del problema: o meglio torniamo alle questioni già affrontate nel precedente paragrafo. Torna cioè il problema dei piani regionali, cui spetta il compito di delineare i « comprensori » (agricoli, industriali, turistici) e di stabilire le diverse intensità e qualità degli interventi. Queste scelte non possono essere decise dall'alto, in modo tecnocratico e burocratico, ma devono essere elaborate e attuate in modo democratico: un punto di arrivo democratico e non un punto di partenza tecnocratico della programmazione.

E anche qui vale il riferimento alla legge 11 giugno 1962, n. 588, dove si afferma che il piano regionale sardo deve essere formulato « per zone territoriali omogenee, individuate in base alle strutture economiche prevalenti, alle possibilità di sviluppo e alle condizioni sociali »: una successiva legge della Regione sarda (11 luglio 1962, n. 7) stabiliva la costituzione e la composizione dei « comitati zonali di sviluppo », che sono attualmente in attività e che vanno assolvendo a una funzione assai utile e proficua.

8. — Il terzo gruppo di problemi, sui quali intendiamo soffermarci, riguarda il merito degli interventi previsti nel disegno di legge n. 2017, che, a nostro parere, tendono a cristallizzare, e anzi ad esasperare, il tipo di sviluppo attualmente in atto nel Mezzogiorno e a potenziare le forze sociali che ne sono beneficiarie. Non intendiamo qui, in questa relazione, sollevare tutte le questioni (che del

resto abbiamo già sollevato in Commissione speciale): vogliamo soltanto attirare l'attenzione della Camera su alcuni problemi che ci sembrano essenziali e che riguardano l'agricoltura e l'industria.

8-bis. — Per quanto riguarda l'*agricoltura*, la domanda alla quale bisogna rispondere per poter dare un giudizio complessivo è quella relativa al significato della concentrazione dell'intervento su 200.000 ettari irrigui.

Ci sembra che la risposta vada ricercata, sfuggendo anche a facili interpretazioni, innanzi tutto in quella visione che per intenderci chiameremo di tipo produttivistico e che sta alla base di tutto il disegno di legge al nostro esame e anche del modello di sviluppo delineato nel Piano Pieraccini. A questa visione — e ai concreti interessi di classe che stanno alla sua base — viene di fatto sacrificata ogni altra considerazione. Ci sembra cioè che la scelta drastica di 200.000 ettari irrigui sia legata, innanzi tutto, a una scelta di particolari prodotti agricoli e ai problemi di mercato che ne derivano: illuminanti appaiono, a questo proposito, le norme contenute nel disegno di legge e relative alla conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Nella Commissione speciale si è sviluppato, su questi articoli, un acceso dibattito, e non soltanto per nostra iniziativa: ma gli emendamenti introdotti, anche se migliorativi del testo originario, non sono valsi a modificare nella sostanza la questione del rapporto fra grandi gruppi industriali privati e agricoltura meridionale. Qui è il centro della questione, sulla quale attiriamo l'attenzione della Camera: la scelta produttivistica di 200.000 ettari irrigui è collegata, da un lato, a una forte spinta verso certe produzioni e, dall'altro, ad un'accelerazione del processo in corso di penetrazione monopolistica cioè di dominio del mercato da parte delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie. È stato ricordato in Commissione — e lo ripetiamo qui — che non è certamente un caso che sia in corso, proprio in questo periodo, un imponente progetto per la realizzazione di una grande Centrale ortofrutticola nel « polo di Alessandria », ad iniziativa di grandi gruppi capitalistici privati. La scelta tecnocratica si risolve così, nei fatti, in una politica di sostegno del processo di subordinazione dell'agricoltura agli interessi del capitalismo privato monopolistico, spinto verso una maggiore produttività e una più efficace competitività nell'ambito della Comunità economica europea, a spese della capacità con-

trattuale dei contadini meridionali e del destino di abbandono e in qualche caso di degradazione che si configura per una parte importante dell'agricoltura e delle colture agricole meridionali.

In questo quadro generale, balza in evidenza anche l'altro elemento che ci sembra importante. La scelta della concentrazione tende anche, oggettivamente, a favorire lo sviluppo dell'azienda agraria capitalistica nel Mezzogiorno: ma questo elemento è senza dubbio derivato da quello che dicevamo precedentemente. Anche la questione, cioè, dell'appoggio all'azienda agraria capitalistica è conseguenza, e non premessa, di una impostazione generale che, partendo dalla produttività aziendale, tende a portare avanti il processo di subordinazione complessiva dell'agricoltura meridionale all'espansione monopolistica.

In questa situazione, anche le norme, che pure nella legge esistono (specie nel testo approvato dopo i lavori della Commissione speciale) e che fanno condizioni di favore ai coltivatori diretti e alle cooperative, appaiono di assai dubbia efficacia, in assenza di una scelta politica decisa e di un massiccio aiuto all'azienda contadina, singola e associata.

È per questi motivi che noi chiediamo alla Camera di pronunciarsi contro la drastica scelta di concentrazione sui comprensori irrigui e di stabilire che sarà compito dei piani regionali (e del piano di coordinamento dei piani regionali meridionali) dividere tutto il territorio in comprensori agrari omogenei e decidere di conseguenza il diverso grado di intervento secondo obiettivi precisi di trasformazione e sviluppo dell'agricoltura. Che esistano problemi seri di programmazione e di sviluppo, anche al di fuori di così ristrette zone irrigue, era riconosciuto, del resto, anche in un rapporto sui « problemi dello sviluppo agricolo del Mezzogiorno » (prelavorato dalla Commissione consultiva della Cassa per il Mezzogiorno e pubblicato su *Informazioni Svimez* del 3 marzo 1965): in questo rapporto, ad esempio, venivano sottolineate la gravità e l'urgenza delle questioni che bisogna affrontare nelle zone montane e anche in quelle di agricoltura promiscua contadina.

Ma noi chiediamo alla Camera, altresì, di affrontare, *nel dibattito su questa legge*, alcuni problemi di fondo dell'agricoltura meridionale, che debbono essere alla base di una politica che voglia veramente avviare a soluzione la questione meridionale. Questi problemi sono collegati, da un lato, alle impostazioni che si possono ricavare dall'esame del

Piano Pieraccini e, dall'altro, alla urgenza di profonde riforme sociali nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la prima questione, il preventivo finanziario globale degli interventi finanziari nell'agricoltura meridionale per i prossimi cinque anni assomma a un totale di 1.994 miliardi (450 della Cassa; 844 delle Amministrazioni ordinarie; 700 dei privati). È evidente che qui sorgono subito numerose domande: a quale prospettiva di sviluppo del reddito e dell'occupazione corrispondono queste previsioni finanziarie? Come saranno indirizzati gli investimenti delle Amministrazioni ordinarie? Si tratta qui soltanto di coordinamento e non piuttosto di programmazione unitaria? Come si farà a « provocare » e a controllare i 700 miliardi di investimenti privati? Tutto questo è assai incerto, nel Piano Pieraccini: ed è evidente che non è possibile discutere seriamente attorno alle norme del disegno di legge n. 2017 riguardanti l'agricoltura, se non si dà una risposta precisa a quelle domande.

Ma la seconda questione è ancora più importante: in effetti, il ragionamento produttivistico, oltre ad essere un ragionamento di classe e anticontadino, è destinato a diventare, particolarmente nel Mezzogiorno, anche un ragionamento astratto. Il fatto è che ogni valorizzazione economica dell'agricoltura meridionale, sia nella fase produttiva che in quella di trasformazione e di mercato, è subordinata alla modifica profonda degli assetti fondiari e dei rapporti contrattuali e quindi dei rapporti sociali, ed è legata a uno sviluppo della democrazia che affidi chiari compiti riformatori alle Regioni e agli enti regionali di sviluppo agricolo. Non si meravigli perciò la Camera se la nostra parte propone di introdurre, *in questo disegno di legge*, norme, queste sì di carattere straordinario, che riguardano le riforme sociali che è necessario portare avanti per il progresso della agricoltura meridionale. Né ci si obietti che questa non sarebbe la sede idonea a far questo. Stiamo affrontando il problema di una nuova legislazione meridionalistica nel quadro della programmazione e dell'ordinamento regionale: nessuno può contestare che qualsiasi politica meridionalistica è destinata all'insuccesso se non vengono affrontati i problemi strutturali e sociali dell'agricoltura. Abbiamo già detto — ad esempio — che nella legge sono contenute norme sulle quali può anche trovarsi, specie dopo le modifiche introdotte in Commissione, un punto di incontro: ma ci sembra che anche queste disposizioni siano destinate a cadere nel nulla o ad

essere distorte, in assenza di una impostazione generale di riforma, che la Camera, discutendosi del Mezzogiorno, deve a nostro parere elaborare e approvare. Questo ci sembra tanto più necessario, anche in riferimento a tutta la politica agraria dell'attuale Governo: non vogliamo qui scendere nel dettaglio né ripetere una posizione nostra già nota. Ci sembra innegabile — qualunque sia il giudizio che si possa dare sulle leggi agrarie approvate negli ultimi mesi — che queste leggi hanno puramente e semplicemente ignorato le necessità dell'agricoltura meridionale e i bisogni e le aspirazioni dei coloni, dei fittavoli, di tutti i contadini meridionali.

In definitiva, noi chiediamo che la Camera decida, in modo chiaro, sulle seguenti questioni:

a) accantonamento del principio della concentrazione su comprensori irrigui con una visione unitaria degli interventi da effettuare in agricoltura, differenziati per comprensori agrari secondo le indicazioni dei piani regionali;

b) modifica radicale di tutte le norme riguardanti la conservazione, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli, escludendo la grande industria privata e concedendo i necessari aiuti finanziari alle aziende contadine e alla cooperazione;

c) interventi e norme speciali per la formazione diffusa di proprietà coltivatrici moderne, partendo da quelle esistenti, e aiuto alla loro volontaria associazione;

d) abolizione dei patti agrari abnormi di tipo feudale e modifica generale delle norme vigenti sulla colonia e sull'affitto, nella prospettiva di giungere a un loro superamento e di facilitare l'accesso alla proprietà della terra da parte dei contadini meridionali.

Per quanto riguarda la strumentazione dell'intervento in agricoltura, anche qui è necessario, a nostro parere, capovolgere, così come dicevamo per le Regioni e i piani regionali, tutta la logica che sta alla base del disegno di legge n. 2017 e che porta all'esautoramento di ogni potere degli enti regionali di sviluppo agricolo a vantaggio innanzi tutto della Cassa per il Mezzogiorno ma anche di altri enti, fra i quali addirittura i Consorzi di bonifica. Su questo problema dei Consorzi di bonifica, in particolare, vogliamo ricordare alla Camera come esista oramai un giudizio abbastanza diffuso e consolidato sulla storia di questi enti nel Mezzogiorno e sulla necessità del loro scioglimento in relazione ai poteri e ai compiti degli enti regionali di sviluppo agricolo.

Un ultimo problema vogliamo segnalare alla Camera per quanto riguarda questa parte del disegno di legge: ed è ancora un elemento di profonda contraddizione con la legge sul piano di rinascita della Sardegna. L'articolo 15 della legge n. 588 fissa con chiarezza i fini del piano per l'agricoltura (« la stabilità dei lavoratori sulla terra, lo sviluppo dell'impresa contadina e associata, l'elevazione dei redditi di lavoro »); « l'attuazione di un programma diretto a promuovere la costituzione su tutto il territorio della Regione di una rete di cooperative di produzione, di trasformazione e di servizi »; ma c'è di più. La legge per la Sardegna stabilisce che ove sia in atto un contratto agrario, i piani di trasformazione aziendale, per i quali si chiede un contributo finanziario pubblico, devono essere presentati e attuati d'intesa tra i contraenti: nel disegno di legge al nostro esame, questi obiettivi e queste norme scompaiono. Il risultato pratico, ove il disegno di legge venisse approvato così com'è, è che si renderebbero di fatto nulle le conquiste realizzate dal movimento contadino e democratico sardo: quello che bisogna fare, invece, a nostro parere, è di partire da queste conquiste per migliorarle ed estenderle a tutto il territorio meridionale.

8-ter. — Per quanto riguarda l'industria, ci sarebbe, in verità, ben poco da dire in relazione al disegno di legge al nostro esame: anche da parte del relatore di maggioranza si sottolineava, in Commissione, come questa parte non faccia che prolungare e « aggiustare » disposizioni già vigenti, mantenendo fermo il quadro fondamentale entro cui fino a questo momento si è sviluppato l'intervento pubblico per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Tuttavia, anche su questo punto, è nostra intenzione allargare il discorso e invitare la Camera a pronunciarsi su alcuni problemi che riteniamo fondamentali per portare avanti una politica di effettiva industrializzazione.

Il primo problema non può non riguardare, ancora una volta, le linee e l'impostazione del Piano Pieraccini, i suoi obiettivi di investimenti e di occupazione di cui parlavamo al paragrafo 5. La realizzazione di questi obiettivi richiede un flusso di investimenti lordi nell'industria per 4.000 miliardi nel quinquennio, cifra che si considera sufficiente a costituire 380.000 nuovi posti di lavoro industriali. Ma come arrivare anche soltanto a questi previsti 4.000 miliardi di investimenti industriali? Come passare cioè

dai 547 miliardi di investimenti industriali realizzati nel 1963 agli 800 miliardi annui ipotizzati dal Piano? Si fa affidamento, a questo proposito, oltre che su un intervento delle partecipazioni statali di cui parleremo più avanti, sulla manovra degli incentivi. Si tende ad accrescere ancora la gamma di questi incentivi e ad accrescerne l'onere complessivo: 1.030 miliardi nei cinque anni (500 miliardi di contributi a fondo perduto), di cui 750 a carico della Cassa. Ma è oramai universalmente riconosciuto che anche una politica di più generose agevolazioni, elargizioni ed esenzioni non garantisce il desiderato flusso di investimenti industriali al Sud e tanto meno la creazione del previsto numero di nuovi posti di lavoro. Si torna qui al punto fondamentale di giudizio attorno al tipo di programmazione delineato col Piano Pieraccini: l'unico dato certo (per modo di dire) è l'ammontare di spesa pubblica a sostegno dell'espansione industriale meridionale nei prossimi anni; da qui si parte per calcolare la massa di investimenti industriali che tale spesa potrà presumibilmente indurre; da tale cifra di investimenti si ricava poi il numero dei posti di lavoro!

È nostra convinzione che la Camera non possa esprimere un giudizio serio sulla parte industriale del disegno di legge n. 2017 se non affronta queste questioni, cioè se non inizia, in questa sede, il dibattito sulle politiche e sugli strumenti del Piano Pieraccini. Se questo non si facesse, veramente si opererebbe una sorta di beffa ai danni del Mezzogiorno.

Vengono qui fuori, evidentemente, i problemi del sistema unico nazionale di incentivi e disincentivi, del controllo sull'autofinanziamento dei grandi gruppi industriali, e, più nell'immediato, i problemi oggi urgenti di una politica di controllo degli investimenti. Per non allargare troppo il discorso, vogliamo fermarci brevemente solo su alcuni problemi e in primo luogo sulla politica delle partecipazioni statali.

Nel disegno di legge al nostro esame, l'unico riferimento è quello contenuto nell'articolo 5, che richiama e conferma le norme dell'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, n. 634. Su questo articolo si è sviluppata, in Commissione, una lunga discussione. È sembrato ad alcuni che le norme della legge del 1957 siano limitative anche in rapporto a quanto detto nel Piano Pieraccini: « Tutte le nuove iniziative a localizzazione non vincolata da motivi tecnici, ivi comprese quelle relative all'ampliamento delle imprese già esistenti dovranno essere realizzate nel Mezzogiorno

(o nelle zone economicamente depresse del centro-nord), in particolare nelle aree di sviluppo globale ». Ma il problema non è certo di carattere quantitativo, né può essere ridotto a questa dimensione: la questione essenziale è della direzione e della qualificazione degli investimenti delle partecipazioni statali. Il significato vero di quella parentesi riguardante le aree depresse del centro-nord (parentesi accettata, in sede di Consiglio dei ministri, dall'onorevole Pastore, nonostante le affermazioni contenute nelle relazioni del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno del 1963 e del 1964, che rivendicavano una norma di quel tipo *esclusivamente* per le regioni meridionali) non riguarda tanto la quantità minore degli investimenti, ma la loro qualità. Non si tratta cioè di stabilire l'installazione di una fabbrica (un po' fine a se stessa) per « dare lavoro » agli operai in una zona « depressa »: si tratta invece di assegnare alle partecipazioni statali un ruolo propulsivo primario di un processo di industrializzazione. Per questo, abbiamo chiesto in Commissione, e chiediamo adesso alla Camera, che sia sancito non soltanto l'obbligo quantitativo indicato nel Piano Pieraccini (abolendo la parentesi limitativa sulle aree depresse), ma anche l'indirizzo degli investimenti con particolare riferimento a quei rami di industria manifatturiera caratterizzati dalla media impresa, che potrebbero rappresentare, nel Mezzogiorno, l'anello di congiunzione fra l'industria pubblica di base, le esigenze di sviluppo della piccola industria e anche l'apparato industriale tradizionale. Una siffatta specificazione (che dovrebbe indicare i principali settori di intervento nella meccanica di beni strumentali, nell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli e nell'industria di manufatti prefabbricati per l'edilizia) ci sembra necessaria se si vuole che le partecipazioni statali siano impegnate in un processo di industrializzazione, teso a risolvere, fra l'altro, i problemi dell'agricoltura e dei servizi civili nel Mezzogiorno.

Tre altri problemi (sempre per quanto riguarda il settore industriale) intendiamo sottoporre all'attenzione della Camera:

a) il problema della costituzione di società finanziarie pubbliche per lo sviluppo industriale, regionali o interregionali;

b) il problema della modificazione profonda del funzionamento e della struttura degli Istituti speciali di credito industriale (« Isveimer », « Irfis » e « Cis »), in legame alla necessità che questi istituti non funzionino come normali organismi bancari ma assolvano anch'essi a un'azione di promozione dello



sviluppo industriale. In questo quadro si pongono evidentemente altre questioni alle quali vogliamo soltanto accennare: i criteri di definizione della piccola e media industria; il sistema di garanzie richiesti dagli istituti di credito; la necessità che questo sistema di garanzie venga opportunamente differenziato e graduato in relazione agli obiettivi di settore e di localizzazione dei piani regionali; la democratizzazione della direzione e del funzionamento degli istituti stessi. Parlare dell'« Isveimer », dell'« Irfis » e del « Cis » significa però anche aprire un discorso su tutto l'attuale funzionamento del credito e del finanziamento industriale nel Mezzogiorno: non si può parlare di fase nuova della politica di industrializzazione se, in questo campo, si lasciano le cose così come stanno. La questione riguarda, fra l'altro, anche il Banco di Napoli;

c) il problema dei Consorzi per lo sviluppo industriale. Su questo punto, la nostra parte propone una modificazione dell'articolo 21 della legge 29 luglio 1957, n. 634. In questo articolo era contenuta una mistificazione di carattere pseudodemocratico che la esperienza di questi anni ha svelato in pieno: si prevedeva cioè che, dove era già in atto o era previsto un insediamento industriale, gli enti locali potevano costituirsi in consorzio, assieme però ad altri enti e società. La modificazione che noi proponiamo dovrebbe stabilire che i consorzi di comuni e province (*e soltanto di questi enti*) possono costituirsi nell'ambito delle zone di localizzazione e di sviluppo industriale, definite dai piani regionali; questi consorzi diventerebbero così strumenti dell'Ente regione e della sua pianificazione economica ed urbanistica; i piani regolatori dei consorzi, riguardanti infrastrutture per l'insediamento industriale, dovrebbero essere elaborati nel quadro del piano regionale urbanistico e di intesa con i Consigli comunali interessati. In questo quadro, noi proponiamo lo scioglimento degli attuali consorzi in Sicilia e in Sardegna e la loro ristrutturazione secondo i criteri che prima abbiamo detto; per il resto del Mezzogiorno, questo dovrebbe avvenire all'atto della istituzione delle regioni. In ogni caso, gli attuali piani regolatori dei consorzi, in fase istruttoria o già approvati, dovrebbero essere sottoposti a revisione per renderli omogenei ai piani regolatori comprensoriali e comunali delle singole zone; la revisione dovrebbe avvenire su proposta dei consigli comunali interessati, riuniti in assemblea di comprensorio, o dei comitati regionali per la programmazione. Queste norme potrebbero servire per lo meno a correg-

gere una situazione come quella attuale che è assai grave: i Consorzi di sviluppo industriale hanno costituito di fatto, in tutti questi anni, una menomazione pesante dei poteri e delle prerogative dei comuni (e, in Sicilia e Sardegna, delle regioni) soprattutto in materia urbanistica.

9. — Crediamo risulti con chiarezza, da quanto abbiamo detto finora, che la nostra parte non avanza critiche di dettaglio al disegno di legge n. 2017, ma di fondo e di impostazione. Siamo convinti che non di questa legge ha bisogno il Mezzogiorno.

Siamo tuttavia animati dalla convinzione che esistono forze democratiche, capaci di trovare un punto d'incontro per elaborare una nuova legge e per risolvere questo problema secondo le esigenze delle popolazioni meridionali, riallacciandosi alle conclusioni del dibattito politico e culturale che negli anni passati ha visto impegnati non soltanto noi, ma il partito socialista italiano, gli altri partiti democratici di sinistra, una parte importante del movimento cattolico.

Questo lavoro di profonda e radicale rielaborazione della legge ci appare dunque indispensabile e anche possibile. Occorrerà certo del tempo. Ci sarà bisogno di un dibattito ampio e approfondito, non soltanto nel Parlamento ma nei Consigli regionali siciliano e sardo, nei Consigli provinciali e comunali del Mezzogiorno, fra tutte le popolazioni interessate. Questo dibattito si intreccerà — e sarà bene — col dibattito più generale sul progetto di programma di sviluppo economico e sulle altre leggi di strumentazione del piano.

Proprio perché siamo profondamente convinti di questa necessità, non intendiamo subire alcun ricatto di date, come quello legato alla scadenza della Cassa per il Mezzogiorno, al 30 giugno 1965. Né ci si venga a ripetere cose che conosciamo, relative alla drammatica situazione del Mezzogiorno che ha bisogno — e chi può dubitarne? — di interventi urgenti: il disegno di legge al nostro esame non è una legge « congiunturale » ma è un provvedimento che tende a configurare, con lunghe scadenze, un certo tipo di programmazione per il Mezzogiorno. Ma vogliamo dire qualcosa di più: anche se approvata entro il 30 giugno, la legge non potrebbe dare, per tutto il 1965, nemmeno una lira all'intervento « straordinario » nel Mezzogiorno, dato che per i 70 miliardi previsti nel bilancio di previsione per il 1965 già è stata, alla data di oggi, decisa l'utilizzazione.

Oltre a questo, c'è un problema politico che vogliamo sottoporre all'attenzione della Camera. Il ritardo con cui questo disegno di legge è stato presentato è un'altra prova della inefficienza e dell'impotenza governativa. La questione della scadenza della vita della Cassa è sul tappeto da almeno tre anni. La pose apertamente, nel 1962, l'allora Ministro del bilancio, onorevole La Malfa. Cosa hanno fatto i governi da allora ad oggi? Ma c'è di più: il 19 giugno del 1964, il Gruppo comunista presentò alla Camera una mozione proprio su questi problemi; sarebbe stato assai opportuno discuterla, giungere cioè a decisioni o almeno a indicazioni che avrebbero potuto costituire un utile canovaccio per la stesura del disegno di legge. Ma la nostra mozione non è stata discussa. Fra crisi, rimpasti, ripensamenti politici, involuzioni e passi indietro, si è giunti alla vigilia del 30 giugno: e il Governo vorrebbe scaricare sul Parlamento il peso della propria inefficienza e dei propri ritardi. Questo è inaccettabile: noi invitiamo il Parlamento a respingerlo.

C'è tuttavia una strada per uscire fuori dalla situazione attuale. Il Governo prepari e presenti al Parlamento una legge in cui si proroghi di sei mesi o anche di un anno la vita della Cassa e si stabiliscano opportuni finanziamenti straordinari per mandare avan-

ti i lavori in corso, per iniziarne di nuovi che si ritengano particolarmente urgenti. Questa legge può essere approvata in pochi giorni: ma nel frattempo il Parlamento (e, ripetiamo, non solo il Parlamento) potrà discutere con calma e serenità per elaborare, nel quadro della programmazione nazionale e dell'ordinamento regionale, la legge meridionalistica di cui il Mezzogiorno ha bisogno.

Ci auguriamo che questa proposta venga accolta. Nessuno può arrogarsi il diritto di giocare con il destino del Mezzogiorno per i prossimi quindici anni. Nessuno può sostenere che sia giusto e corretto discutere di una legge di strumentazione del piano senza aver affrontato il dibattito sul piano stesso.

Sappiano tutte le forze meridionalistiche e democratiche partire dalla questione meridionale per impostare in modo nuovo, dopo l'esperienza critica di questi anni, i problemi del rinnovamento economico e politico della nostra società. Sappiano esse trovare l'unità necessaria per dare al dibattito sul programma di sviluppo economico e su questo disegno di legge uno sbocco positivo, una soluzione rispondente agli interessi delle popolazioni lavoratrici del Mezzogiorno e di tutto il paese.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza.*